

IL DIBATTITO

Il diritto a Internet che già c'è

Dopo l'intervento dell'ex ministra Marianna Madia il giurista spiega perché non è necessario cambiare la Costituzione per garantire a tutti l'accesso al web. Si tratta solo di metterla in pratica

di Michele Ainis

Aggiungere, sottrarre. Gran parte delle nostre scelte esistenziali viaggia su quest'alternativa. Succede in amore, quando un nuovo incontro divora i vecchi affetti, li azzerà, li sommergerà. Succede nell'arte, laddove il pittore o il romanziere cancella un colore oppure un rigo, e con un solo colpo d'occhio deve decidere se rimpiazzarlo con un altro segno o invece lasciare che in quel punto s'allarghi il bianco della tela o della pagina. Succede in politica, nel gioco perennemente instabile delle coalizioni fra i partiti, nella combinazione d'alleanze e di patti revocati. Succede, infine, nel microcosmo del diritto, dove l'abrogazione d'una legge s'accompagna al conio d'altre regole, per riflettere istanze sociali più moderne.

Ne è prova, in ultimo, il dibattito che si è riaperto in Parlamento attorno al "diritto a Internet", come libertà costituzionalmente garantita. Dieci anni fa se ne era reso promotore Stefa-

▼ L'intervista

Su *Repubblica* del 20 novembre, la proposta di Madia, prima firmataria del Ddl per il "diritto a Internet"



La pandemia ci ha mostrato come il digitale sia un passepartout per il lavoro, l'informazione e l'istruzione

no Rodotà, con un disegno di legge che avrebbe aggiunto una disposizione specifica all'articolo 21 della Costituzione; non se ne fece nulla, ma adesso il Partito democratico torna alla carica, mentre un'iniziativa analoga muove altresì dai 5 Stelle. Per quale ragione? Perché la pandemia ci ha mostrato come il digitale sia un passepartout per il lavoro, l'informazione, l'istruzione; chi ne è fuori perde i diritti di cittadinanza, ha detto l'ex ministra Madia, intervistata da Riccardo Luna su questo giornale (20 novembre).

Osservazione sacrosanta, come no. Ma siamo poi davvero certi che per raggiungere (lo scopo) bisogna aggiungere? Che servano altre parole alle parole della nostra Carta?

Quando i costituenti scrissero l'articolo 21, non c'era ancora la tv; eppure la garanzia della libertà d'espressione vi s'applica senz'altro, così come s'applica alla Rete. D'altronde è un'esperienza che abbiamo in comune con due Paesi d'antica democrazia. Nel 1997 la Corte suprema americana ha bocciato il Tele-

communications Act, nella parte in cui vietava le comunicazioni indecenti su Internet, perché in contrasto con il Primo emendamento: dunque una norma del 1791 è stata ritenuta sufficiente a difendere la libertà di parola elettronica. A sua volta, nel 2009 il Conseil constitutionnel francese ha ricavato il diritto d'accesso a Internet dall'articolo 11 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, una norma del 1789; e la sua decisione ha avuto echi giurisprudenziali perfino in Costa Rica.

Insomma, ogni Costituzione può sopravvivere al tempo in cui venne generata, può soddisfare le nuove esigenze di tutela, può disciplinarle attraverso un'interpretazione evolutiva delle proprie disposizioni. Ed è bene che ciò accada, perché l'*auctoritas* dei documenti costituzionali discende dalla loro *vetustas*, dalla capacità d'attraversare le stagioni della storia. Per riuscirci, occorre un'economia dei segni, del linguaggio. E soprattutto è questa la lezione che ci impartirono i costituenti del 1947: almeno un quarto delle loro discussioni fu speso per espellere il sovrappiù dal testo, per diminuirne il peso.

Tutto l'opposto della nostra esperienza quotidiana, in cui ciascuna legge di bilancio s'allunga per mezzo milione di caratteri. E meno male che i ricostituenti hanno poi fatto cilecca, altrimenti la Costituzione stessa sarebbe adesso gonfia come un panettone. S'accanirono, per esempio, contro l'articolo 70, che usa nove smilze parolette per attribuire la funzione legislativa al Parlamento. Nella riforma Berlusconi del 2005, ne avrebbe preso il posto una lenzuolata di 585 parole; nella riforma Renzi del 2016, un labirinto di citazioni e di rinvii lungo 430 vocaboli.

È la maledizione del nostro tempo: troppe parole, troppe immagini, troppe cose. Sarà forse anche questo un effetto della Rete: il web è lo specchio del mondo, quindi ne duplica ogni segno. Sicché noi ci troviamo a vivere due vite, l'una carnale, l'altra digitale; e ne siamo doppiamente sopraffatti. Smarrendo così la virtù della leggerezza, di cui scrisse Calvino.

Nella prima delle sue *Lezioni americane*, lui evoca il mito di Perseo: «Per tagliare la testa di Medusa senza lasciarsi pietrificare, Perseo si sostiene su ciò che vi è di più leggero, i venti e le nuvole»; e dalla levità riceve la salvezza.

In questo tempo sovraccarico c'è insomma bisogno di diminuire, di sottrarre. Come fanno gli scultori. Diceva Michelangelo che la superiorità della scultura rispetto a tutte le altre arti sta nel fatto che devi togliere materia, non aggiungerla. Nel blocco di marmo c'è già, in nuce, la figura che verrà scolpita. C'è anche in un angolo della Costituzione, com'è il caso del diritto a Internet. Ma in generale, per vedere l'essenziale occorre distogliere lo sguardo dal superfluo.

Come accade nei traslochi, quando svuoti casa e t'accorgi di quanti oggetti inutili avessi accumulato. Sicché te ne liberi, facendo spazio a ciò che conta davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ogni Carta
può sopravvivere
al tempo in cui venne
generata
e soddisfare
le nuove esigenze
di tutela**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.